

Testimonianza di Carlo Suzzi

Erano circa le sei di un pomeriggio afoso. Nuvole calde e soffocanti coprivano il cielo. Intorno una radura a prato con qualche sterpaglia. Eravamo vicino all'acqua del canale che forma come una grande pozza, con intorno un canneto. Più lontano, a sinistra, la grande massa di acqua del lago Maggiore e dall'altra, quasi in semicerchio, il Mottarone, Monte Orfano, Monte Acuto, la Valdossola, e più indietro ancora i contrafforti della Valgrande. Dodici tedeschi si schierano in piedi e altri dodici in ginocchio. Erano armati di fucili Mauser. Fecero alzare i primi tre partigiani e li discostarono dal plotone. Fra essi c'era la buona Cleonice. I tre si strinsero. Sentii gridare: "Facciamo vedere come sappiamo morire. Viva l'Italia". Poi una scarica ed i tre corpi caddero in direzioni diverse.

Venne la volta degli altri tre. La scena si ripeteva, con ritmo allucinante. I tedeschi compivano l'operazione come se fossero ad un mattatoio, e i partigiani non avevano gesti di ribellione, preoccupati soltanto di morire con dignità.

Tutto durò diversi minuti perché i tedeschi avevano cura di rimuovere i corpi dei fucilati dal luogo ove erano stati abbattuti scaraventandoli da una parte verso l'acqua.

In quei minuti mi pareva di sognare. Non credevo possibile che sarebbe toccato anche a me. Attendevo sempre un intervento estremo. Non sapevo quale. Mi vennero molti ricordi della mia vita, come in un film. Rapidamente ripensai a tutto. Pensai anche a quando ero bambino, poi a quando da ragazzino scappai da casa, fino a quando andai coi partigiani, ai grandi momenti di entusiasmo dei primi risultati del nostro lavoro e alle vicende belle e brutte degli scontri. Pensai con rimpianto a mia madre, a mio padre in Germania e alla nonna che mi voleva tanto tanto bene. Quei pensieri mi procurarono una grande sofferenza. Mi pareva di giudicare il mondo come dall'alto.

Ma il mondo mi sembrava più bello, come se lo scopriassi allora: più belle le montagne, meraviglioso il lago, più tenera l'erba. Rimpiangevo di lasciare tutto ed avevo una gran voglia di sfuggire a quella atroce sorte.

Quelle riflessioni furono interrotte dalla stretta di due tedeschi che mi afferrarono al collo; era il mio turno. Dovetti alzare i piedi per non pestare il sangue ed i corpi dei compagni uccisi. Come inebetito mi abbracciai con Rizzato, che aveva il cappello di alpino, ed il ragazzino quindicenne. Mi voltai e feci appena in tempo a vedere le vivide fiamme uscire dalle canne e contemporaneamente sentii un tremendo colpo alla schiena, come una bastonata. Caddi per primo. Mi accorsi d'aver ricevuto due colpi al braccio sinistro e uno alla scapola destra. Le pallottole erano fuoriuscite: anche alla tempia ero stato colpito di striscio.

Ero stordito, ma mi sforzai sempre di capire cosa succedeva intorno a me. Seppi che Rizzato mi era caduto addosso e di traverso a quello di Varese, che pure era sopra di me. Tutto era poco più che una sensazione perché era come in un sogno. Mi sembrò tuttavia d'essere ancora vivo, perché respiravo. Ma non ne ero proprio sicuro, non mi sembrava possibile. Poi sentii il sangue di Rizzato che mi scendeva caldo a piccoli rivoli sul viso, su quella parte che avevo scoperto.

L'occhio sinistro, dalla parte del viso scoperto, l'avevo aperto, ma non osavo chiuderlo. I tedeschi erano lì a pochi passi. Forse da quel momento si fece strada nella mia coscienza l'idea di tentare il possibile per non morire. Fu un'idea che mi esaltò. Vidi l'erba e l'acqua vicino alla mia testa. I riflessi cominciarono a reagire.

Decisi di restare immobile con gli occhi aperti, e a bocca aperta perché non si vedesse il movimento del respiro. Poi sentii altri spari, gli "Evviva l'Italia" dai miei compagni che affrontavano il plotone di esecuzione. Anche se non potevo fissare lo sguardo vedevo le sagome di quegli uomini, così diversi nel fisico e nei laceri stracci che avevano addosso; alti, piccoli, barbuti, calvi, vestiti con lunghi pantaloni o in calzoncini, in maglietta o in maniche di camicia. Tutti però

sereni e forti. Soltanto uno, quello alto che portava il cartello era impazzito. Si era messo a correre per il prato. I tedeschi lo afferrarono e lo trascinarono a forza vicino a noi. Un tedesco lo tenne per il bavero della giacca ed un altro gli sparò con la pistola sui viso. L'ultimo disperato urlo e poi il silenzio. La voce dei partigiani era spenta.

I tedeschi ridevano. E la loro allegria esplose quando giunsero alla fine dell'operazione, come se la risa facessero parte del rito. Con perfetta forma militare e per nulla scomposti dalla scena i tedeschi si ricomposero in formazione. Ma improvvisamente uno di loro si staccò dal gruppo e si diresse verso di noi. Aveva una lunga pistola in mano. Compresi subito che voleva darci il colpo di grazia. Non certo per risparmiarci le sofferenze, dopo quello che ci avevano fatto, ma per timore che qualcuno potesse sopravvivere. L'istinto mi aveva suggerito di alzarmi e scappare ammesso che le forze me lo avessero consentito ma pensai meglio di restare immobile. Trattenni il respiro, ma dentro il cuore mi batteva forte.

Attesi. Avevo l'occhio sempre aperto. Il tedesco mi fu sopra a gambe divaricate. Lo vedevo di sotto in su. Vidi il foro nero della canna della pistola che teneva abbassata. Sparò sul ragazzo di Varese. Se ne andrà, pensai. Invece sostò ancora, sentii che toccava a me. Trattenni il fiato, pronto a morire. Il colpo partì. Sentii un bruciore irresistibile al capo e uno spruzzo di terra mi cadde sul viso; la pallottola aveva sfiorato soltanto la parte cutanea del capo e si era conficcata al suolo. Sparò ancora, poi rimise la pistola nella fondina e se ne andò. Sentii gli automezzi mettersi in moto ...

Anche i fascisti spararono delle raffiche verso di noi.

Malgrado tutto questo in quell'ammasso di carne umana in cui mi trovavo la vita non era del tutto spenta; udivo rantoli e sangue sgorgare e gorgogliare, per i movimenti dei visceri; vedevo le vesti inzupparsi sempre più di rosso. I fascisti, secondo l'ordine ricevuto, incominciarono a deviare la popolazione verso di noi perché apprendesse la lezione. Nei pressi vivevano alcuni lavoratori della Montecatini e piccoli agricoltori che l'estate affittavano le proprie case ai turisti. Uno dei miei compagni rantolava ancora forte; un fascista gli scaricò l'arma addosso.

Una donna mi guardò e vedendomi con gli occhi aperti gridò: "Questo è ancora vivo". Sentii la voce di un uomo, che non vedevo, sussurrare: "Se sei vivo, sta fermo. Ti diremo noi quando ti devi muovere". Sarò rimasto circa due ore in quello stato. Le ombre della sera cominciarono a calare e tutto era senza contorni ...

Mi parve di sentirmi in forze. Attraversai la strada e salii il pendio che conduce a Santino. Ormai era buio pesto. Le forze mi abbandonarono di nuovo e non distinguevo più le cose. Udii un cane abbaiare. Mi confortò, perché compresi che c'era una casa. Camminai ancora e trovai una baita. Attraverso la finestra si scorgeva una debole luce. Bussai alla porta, ma caddi. I sensi li ripresi dopo qualche ora e mi trovai tutto fasciato. Un premuroso vecchietto, Carlo Bariatti, mi aveva disinfettato con l'urina. Aveva un viso buono, Bariatti.

[in Barbieri O., *I sopravvissuti*, Feltrinelli, Milano, 1972 e pubblicata in "Resistenza Unita" n° 6/1992